

La Questione di Hamas e la Sinistra

La sinistra deve affrontare questo fatto fondamentale. Non si può affermare di essere solidali con la Palestina e poi ignorare, trascurare o escludere Hamas.

ABDALJAWAD OMAR 31 MAGGIO 2024



PERSONE CHE SOSTENGONO IL MOVIMENTO DI HAMAS PARTECIPANO ALLA FESTA PER IL 35° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE, CITTÀ DI GAZA, 14 DICEMBRE 2022. (FOTO: OMAR ASHTAWY/APA IMAGES)

Di recente, sono apparsi diversi articoli che criticano la sinistra occidentale per aver “celebrato” Hamas. La maggior parte di queste critiche sostiene che ridurre il sostegno alla resistenza palestinese al supporto di Hamas è un disservizio al popolo palestinese, il quale è rappresentato da una molteplicità di voci con diverse disposizioni politiche. Queste argomentazioni invitano quindi la sinistra occidentale a fare i conti con la complessità e la diversità della politica palestinese.

L'articolo di Bashir Abu Menneh su *Jacobin*, “The Palestinian Resistance Isn't a Monolith” (tr. “La resistenza palestinese non è un monolite”), castiga quella che l'autore sostiene essere la celebrazione da parte della sinistra di un movimento “socialmente regressivo” come Hamas; l'articolo appare essere più una critica nascosta alla resistenza armata stessa che ad Hamas. Matan Kaminer ha scritto una risposta a un articolo di Andreas Malm, entrambi pubblicati sul blog *Verso*, in cui si afferma che il “movimento di solidarietà globale deve impegnarsi con la diversità della politica palestinese”, e in cui se la prende con le forze “contro-sistemiche” come Hamas che non hanno un programma di sinistra. Su *Boston Review*, Ayça Çubukçu ha risposto all'articolo di Jodi Dean, “La Palestina parla per tutti”,

problematizzando il suggerimento di Dean che il movimento di solidarietà globale dovrebbe schierarsi a fianco della sinistra organizzata in Palestina e sostenere l'attuale leadership di Hamas nella lotta di liberazione.

Naturalmente, è indispensabile prestare attenzione alla politica palestinese, alla sua storia, alle sue condizioni attuali e alla sua molteplicità. Infatti, nonostante il numero relativamente esiguo di palestinesi e nonostante il fatto che la Palestina tra il fiume e il mare sia una piccola geografia irta di terreni altamente contesi, si trovano una miriade di persone palestinesi che fanno eco a qualsiasi fantasia o ideologia sul conflitto, compresi palestinesi che sostengono prontamente l'ideologia sionista.

È curioso che la critica di Hamas avanzata dalla sinistra occidentale sbaglia proprio su questo punto: non riesce a capire che la diversità della società e della politica palestinese si traduce anche in atteggiamenti divergenti nei confronti della resistenza al colonialismo. Mentre invoca una comprensione sfumata della politica palestinese, tale sfumatura non si estende alla comprensione delle dinamiche e delle forze che motivano e sfuggono (o si oppongono attivamente) alla resistenza anticoloniale.

Questa ignoranza della politica palestinese è quasi intenzionale. Essa cela una segreta ostilità nei confronti della resistenza, soprattutto quella armata, ma sostiene di opporsi ad Hamas su basi completamente diverse, forse ideologiche. Per comprendere veramente le dinamiche intra-palestinesi e smontare il "monolite", dobbiamo capire come si sono evolute le forze politiche palestinesi rispetto all'idea stessa di resistenza.

Geografia frammentata, politica frammentata

Il popolo palestinese è soggetto a varie divisioni create meticolosamente da Israele. Sarebbe davvero sorprendente se il popolo palestinese fosse unificato quando le vite quotidiane delle singole persone sono così radicalmente diverse, disperse geograficamente in tutto il mondo e sottoposte a vari governi e modalità di controllo israeliano. Queste divisioni non sono solo geografiche, ma comportano anche diversi livelli di privilegio ed

esclusione imposti dallo stato coloniale. Sto parlando di Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme, dei territori del 1948 e della diaspora.

Inoltre, questa frammentazione radicale ha portato molte persone palestinesi a mettere in discussione la nozione stessa di unità del nostro popolo, chiedendosi se la discrepanza nella capacità di resistenza del popolo palestinese non sia un segno del peso delle divisioni geografiche e dei vari governi coloniali che si sono succeduti negli ultimi 75 anni.

La guerra genocida a Gaza ha messo a nudo il semplice fatto che il popolo palestinese nelle sue diverse località, ad eccezione di Gaza, non è stato capace di accumulare potere, concepire nuove tattiche, forgiare nuove organizzazioni o costruire un nuovo edificio intellettuale e materiale per affrontare la sfida che il colonialismo di insediamento presenta al popolo palestinese ovunque esso si trovi. Nulla esemplifica questo fallimento più della paura paralitica che ha attanagliato la società palestinese al di fuori di Gaza, o delle articolazioni più avanzate della lotta e delle nuove modalità di resistenza sorte nell'ultimo decennio, tra cui in primis gli atti di resistenza atomizzati in Cisgiordania e nella Palestina del '48 e la proliferazione di zone di autodifesa armata nel nord della Cisgiordania.

Questa molteplicità di tattiche non è semplicemente una funzione delle svariate ideologie politiche diffuse tra la popolazione palestinese che si trova frammentata sotto diverse modalità di controllo strutturale. Piuttosto, essa emerge dal tessuto stesso della psiche individuale palestinese: un intenso dialogo interiore in cui le persone palestinesi sono combattute tra il potenziale radicale della resistenza e il timore viscerale dell'implacabile giogo militare israeliano. Si consideri il paradosso tra il desiderio di liberazione e il timore che qualsiasi turbamento della vita quotidiana, anche causato dalla resistenza, possa distruggere la fragile parvenza di normalità. Questo è il vero luogo della lotta ideologica, non solo nella sfera pubblica ma anche a livello individuale, dove la sublime possibilità di libertà si confronta con la traumatica realtà del potenziale annientamento da parte di una macchina militare superiore.

Ogni forza politica spinge, con le proprie richieste, le persone

palestinesi verso una serie di scelte esistenziali: rivoluzione o rassegnazione, emigrazione o fermezza [*sumud*], effimero simbolico o piena affermazione dell'identità attraverso atti di sacrificio. Questo silenzioso dialogo interno si manifesta in diverse articolazioni politiche, come l'oscillazione tra la posizione dell'intellettuale e martire Bassel Al-Araj, che dichiarava che “la resistenza ha sempre efficacia nel tempo”, e la più cinica rassegnazione implicita in posizioni come quelle di Mahmoud Abbas, che proclama “lunga vita alla resistenza, ma è già morta e va uccisa ovunque riappaia!”.

Non lasciamoci ingannare. La macchina ideologica legata all'Autorità Palestinese, che pretende di avere accesso senza mediazioni alla “nuda realtà”, opera esattamente attraverso la negazione della propria ideologia. Si vanta di vedere il mondo senza paraocchi ideologici, affermando che la sua chiarezza richiede la creazione di un sistema politico autoritario che vede la resistenza al colonialismo come una “farsa” e la cooperazione con il colonizzatore come un imperativo “sacro”. Questa posizione realista-pragmatica sembra condurre le persone palestinesi verso una sorta di negazione: un'auto-eliminazione simbolica, politica e materiale, che, al contempo, maschera astutamente questa cancellazione attraverso la pretesa di una rappresentanza politica e la creazione di uno Stato.

La classe dirigente, nella sua brama di continuità e controllo, perpetua un “realismo politico” che trascura opportunamente i propri pregiudizi di classe e sociali. Una ristretta élite di colonizzati ne trae profitto. Lo scopo ultimo di questo pragmatismo è creare una realtà in cui la nozione stessa di resistenza si perda negli annali di una realtà compromessa. Ma non è altro che una sofisticata retorica che giustifica l'alleanza economica e di sicurezza con un regime coloniale che sostituisce il popolo colonizzato con masse colonizzatrici.

Il risultato è un continuum nella politica palestinese con diverse disposizioni verso la resistenza. Si potrebbero immaginare figure come Mahmoud Abbas e Mansour Abbas a un'estremità dello spettro, e formazioni politiche come la Jihad islamica e Hamas all'altra, con quasi nessuna forza politica seria nel mezzo.

Tutto questo ci dice che la principale linea di demarcazione tra le fazioni politiche palestinesi non è la scissione tra laicità e islamismo,

la lotta su programmi socio-economici divergenti o i meriti di una particolare tattica al servizio della liberazione. Tutte queste sono questioni importanti di per sé, ma **ciò che sta effettivamente causando una spaccatura nell'arena politica palestinese è l'abisso tra una politica di cruda confrontazione e una politica di accomodamento, cooperazione e collaborazione.**

In definitiva, la ricerca donchisciottesca della sinistra occidentale di un'alternativa laica e progressista ad Hamas non tiene conto di un semplice fatto: in questa particolare congiuntura storica, le forze politiche che ancora tengono e conducono un programma di resistenza non appartengono alla sinistra laica.

Nulla di tutto ciò è casuale. Israele e i suoi alleati coltivano e plasmano meticolosamente una leadership palestinese che si allinei alle loro ambizioni coloniali, mentre arrestano, intimidiscono e assassinano le alternative.

Anche questo non è insolito per i movimenti anticoloniali, ed **essere un membro del popolo colonizzato non conferisce automaticamente fedeltà all'impegno anticoloniale.** In Palestina, un secolo di colonialismo ha creato molte distorsioni nel corpo politico palestinese, trasformando l'OLP, un tempo organizzazione rivoluzionaria, in un regime simile a quello di Vichy che uccide la nazione in nome della nazione. Altre persone palestinesi hanno abbracciato nuove affinità e identità, compresa l'identificazione con Israele (nella misura in cui è possibile identificarsi con un'entità la cui caratteristica principale è il suprematismo ebraico). La storia ci ha insegnato che ci sono casi in cui le persone lottano anche per la propria servitù, e non occorre guardare oltre figure come Joseph Haddad e Mosab Hassan Yousef per capire cosa significhi.

Tuttavia, c'è una lotta più profonda in gioco: il popolo palestinese ha lottato a lungo non solo per il riconoscimento della propria condizione, ma fondamentalmente perché il mondo riconoscesse l'imperativo di resistere. Questa necessità di resistere e il diritto a tale resistenza diventano ancora più critici in un contesto globale in cui la narrazione della resistenza palestinese è manipolata, usata cinicamente per giustificare e legittimare l'assalto secolare di Israele

all'esistenza e alla capacità d'azione del popolo palestinese. È uno scenario perverso in cui l'atto di resistenza, essenziale per la sopravvivenza e la possibilità di ottenere giustizia, viene trasformato in una giustificazione per l'oppressione che esso stesso cerca di superare.

Hamas è un facile spauracchio in questo caso. Si tratta di un gruppo politico islamista che mette al centro una politica di aperta confrontazione e spinge un'agenda sociale che cerca di ricostituire il soggetto palestinese. Le critiche della resistenza possono facilmente sottolineare le carenze della visione socioeconomica di Hamas o deridere il suo programma come “socialmente regressivo”, ma non sono realmente interessate a minare l'agenda sociale di Hamas. In realtà, vogliono minare o prendere le distanze dalla forma di resistenza che Hamas ha scelto di perseguire. Molte persone critiche nei confronti di Hamas non offrono nulla nel loro sistema di alleanze, nelle loro forme di lotta o persino nella loro produzione intellettuale che possa eguagliare il lavoro di Hamas di accumulo di potere nella Striscia di Gaza e apertura di un vaso di pandora strategico che ha fatto traboccare e deformare il regime coloniale, fornendo un momento storico che include tra le sue molte possibilità il potenziale di liberazione palestinese.

La politica della “*Muzawada*”

“*Muzawada*” è un termine del lessico politico arabo che si potrebbe tradurre grossolanamente con “opportunismo politica” [o rivendicazione scadente di un maggior impegno per la causa nazionale]. Questa retorica ha una lunga tradizione di utilizzo come strumento di denigrazione tra rivali politici e, in pratica, la sua funzione principale è stata quella di diffamare e demoralizzare il proprio concorrente politico mettendone in luce l'ipocrisia, i discorsi irrealistici o l'incapacità di tradurre le parole in azione. L'intellettuale marxista siriano Elias Murkus offre l'esempio dei baathisti siriani che utilizzarono la *muzawada* per minare Jamal Abdul Nasser negli anni Sessanta, evidenziando l'abisso tra la sue parole e le sue azioni riguardo alla liberazione della Palestina. Ma Murkus nota che questa denigrazione non derivava tanto da una genuina preoccupazione per la liberazione della Palestina, quanto dal desiderio di erodere l'influenza carismatica di Nasser all'interno della Siria e del Libano.

In questo contesto, non sorprende che la Palestina emerga storicamente come il teatro principale di queste “offerte” o “sfide” politiche nel panorama politico arabo. La *muzawada* non si limita alla giostra retorica, anche se storicamente è stata utilizzata in questo modo. In Palestina, negli anni Novanta la *muzawada* si è evoluta dalla contesa retorica alla “contesa attualizzata”, in cui le fazioni politiche competono tra loro per la capacità di creare e attuare la resistenza.

Queste due manifestazioni, *muzawada* retorica e attualizzata, sono fondamentali per comprendere le rivalità politiche interne palestinesi. Durante la Seconda Intifada, l'emergere della figura dell'“*istishhadi*” è stata una di queste forme di rivalità attualizzata, in quanto ha trasceso il tradizionale “*fida'i*”. Il *fida'i* era una figura di autosacrificio che avrebbe ingaggiato il nemico ma sarebbe potuto tornare alla sua base, mentre l' *istishhadi* incarnava l'autosacrificio del combattente che non aveva intenzione di tornare alla base, ma uccideva e veniva ucciso, diventando così un martire.

L'emergere di questa nuova forza contro-egemonica al volgere del secolo, in gran parte su iniziativa di Hamas e della Jihad islamica, ha visto la riformulazione della resistenza attraverso la creazione di nuove modalità oppositive e di una nuova figura di sacrificio per la resistenza.

Nella Seconda Intifada, “fare un passo avanti” significava superare il proprio rivale politico attraverso operazioni di resistenza attualizzate. Questa forma di intra-competizione vedeva il lavoro di resistenza come il mezzo per dirigere le rimostranze politiche interne verso il colonizzatore. Le fazioni palestinesi erano unificate nella direzione delle loro azioni politiche, ma erano anche in competizione per superare i loro rivali attraverso l'attuazione di diversi atti di resistenza.

Tuttavia, l'attuale mancanza di unità [politica] in Palestina non è una forma di competizione simile alla Seconda Intifada e non si basa sull'idea di superare il proprio rivale interno. Si tratta piuttosto di una frammentazione [politica] emersa in connessione con la mossa dell'AP [Autorità Palestinese] di elevare la cooperazione con Israele al “sacro” e di relegare la continuazione della resistenza ad una farsa. Dall'altra parte di questa disunità, Hamas e la Jihad islamica sono

emerse come le forze più proattive che conducono forme organizzate di resistenza. La divisione ha quindi assunto forme geografiche, ideologiche e politiche.

In questa forma di competizione, una parte dell'equazione politica ha utilizzato la risposta militarista di Israele alla resistenza per affermare: “Vedete? Questo è ciò che accade quando si resiste!”.

Questo atteggiamento sospende la ricerca di una politica di confronto e di fatto sostiene la paralisi politica, la stasi e l'accomodamento di Israele a spese della capacità di resistenza a lungo termine del popolo palestinese.

Con questo *telos* [scopo], sono emerse tre risposte della sinistra palestinese. La prima è una sinistra che si sposa con l'Autorità palestinese e la classe dei comprador sulla base della “laicità” e come risultato della sua debolezza organizzativa, ad esempio, il Partito Popolare Palestinese (ex Partito Comunista). Un'altra sinistra si posiziona con le forze islamiste sul piano della resistenza condivisa all'anticolonialismo, ma prende le distanze sul piano del programma sociale, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (PFLP). Una terza sinistra si equipara tra Hamas e l'Autorità Palestinese nella speranza di essere vista come un'alternativa a entrambi, apparentemente sostenendo che “sono entrambi ugualmente cattivi”, ma rimanendo incapace di organizzare un'alternativa sociale o politica, come il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina.

La nozione di “socialmente regressivo” o “socialmente progressista” nell'attuale panorama politico della Palestina è, a dir poco, estremamente complessa. Come conciliare, ad esempio, partiti di sinistra che sostengono forme di regressione sociale e autoritarismo politico in Cisgiordania, come l'attuale disposizione dei resti del Partito Comunista? Come possiamo definire la “regressione sociale” nel contesto dell'avanzata del colonialismo di insediamento che cerca di cancellare un'intera società? **La resistenza a questo progetto colonialista non è forse di per sé un atto progressista che darà potere “ai diseredati”?** E la collaborazione non è essa stessa una forza socialmente regressiva in quanto subordina il popolo colonizzato? O è più importante l'ideologia proclamata di coloro che resistono?

Da dove cominciamo ad articolare un'agenda socialmente progressista in situazioni concrete come la Cisgiordania, dove l'Autorità palestinese utilizza un mix di pratiche autoritarie, insiste su *modelli bancari di educazione* [ref. al concetto di *modelo bancário de educação* coniato da Paulo Freire], impiega strutture sociali tradizionali come le famiglie e i clan e vede nell'avversario interno il nemico finale, creando le condizioni per la guerra civile e la divisione che sono già in corso mentre il popolo palestinese tenta di reagire all'invasione e allo spodestamento coloniale. Su un piano strettamente “occidentale”, non esiste una forza totalmente o completamente progressista in Palestina, ma solo elementi o disposizioni progressiste, anche all'interno di formazioni politiche che vengono liquidate come regressive.

Critica nascosta alla resistenza armata

Nella successione di articoli già citata, ci imbattiamo in una contorsione inquietante che cerca di minare il sostegno alla resistenza, in particolare alla resistenza armata. Molti in “Occidente” riconoscono sempre più la necessità e l'efficacia della resistenza, o perlomeno che, dopo decenni di negligenza nello spiegarne le fonti e la necessità, si potrebbe iniziare a confrontarsi con la sua realtà; questa predisposizione nascente include interagire con la resistenza senza renderla profana. Questo cambiamento nella sinistra occidentale non significa che essa abbia improvvisamente abbracciato l'islamismo, ma piuttosto che essa abbia iniziato a riconoscere la natura della condizione in cui è intrappolato il popolo palestinese: una feroce colonia di insediamenti che rifiuta di parlare un linguaggio politico con il popolo che rende abietto, una colonia che si affida alla violenza eccessiva e all'impunità diplomatica e legale e che impiega un complesso sistema di forme di controllo architettonico, tecnologico e indiretto.

Ma la cosa più preoccupante è che la persistenza e l'evoluzione della resistenza armata sfidano alcune delle teorie operative, degli interessi e delle disposizioni politiche dell'intelligenza palestinese, tra cui l'ansia di una vera rottura del regime coloniale che permetta di iniziare il lavoro di decolonizzazione.

Queste teorie sono persistite per decenni e impiegano un punto di

vista ampiamente accettato secondo cui il popolo palestinese dovrebbe astenersi dalla resistenza armata per coltivare un'immagine favorevole in Occidente e, più in generale, sulla scena globale.

L'idea prevalente è che la resistenza armata sia fundamentalmente incompatibile con la [necessità apparente] di raccogliere simpatie per la causa palestinese. Chi sottoscrive a tela idea feticizza una particolare lettura della Prima Intifada come modello esemplare di una rivolta popolare largamente nonviolenta e diffusa, in grado di suscitare il sostegno delle masse, della società civile e degli organismi giuridici internazionali, facendo così appello alla sensibilità liberale delle società occidentali tradizionali.

Naturalmente, questa lettura nasconde l'assalto psichico e ideologico che il popolo palestinese ha dovuto affrontare in seguito alla Seconda Intifada, che ha cercato di inculcare nella coscienza palestinese l'idea che la resistenza è inutile, che la resistenza armata porterà solo scompiglio e che i palestinesi non possono e non devono affrontare Israele militarmente in luce dell'asimmetria di potere. Tuttavia, proprio come l'Autorità Palestinese, un'alternativa di sfida costruita intorno alla “resistenza popolare” o alla “resistenza popolare pacifica” è stata utilizzata solo come strumento ideologico e psichico per sostenere quella che Abu Mazen [*kunya* di Mahmud Abbas] e l'Autorità Palestinese hanno definito in termini di “sacra cooperazione di sicurezza”. Sono stati concepiti pochissimi tentativi di organizzare la resistenza popolare e, in molti casi, sono stati combattuti dall'Autorità palestinese e dal suo sistema di sicurezza e sono stati accolti con grave violenza sia a Gaza che in Cisgiordania.

L'idea che la sinistra occidentale sia improvvisamente diventata una cheerleader di Hamas è profondamente disonesta. Jodi Dean non ha celebrato Hamas, ma forse ha trovato qualcosa di esaltante nell'atto di sfida: la marcia per rompere il regime coloniale che circonda Gaza. Si è allineata con una parte della sinistra palestinese che si impegna nella resistenza. La maggior parte del popolo palestinese condivideva il sentimento di Dean in quel giorno particolare, comprese molte persone che in seguito si sono disilluse o hanno rivisto le loro opinioni, per considerazioni etiche o a causa della campagna di bombardamenti a tappeto e della guerra genocida di Israele, che ha portato alcune persone a concludere che “non ne valeva la pena”.

Sì, ci sono molte voci che detestano Hamas a Gaza, in Cisgiordania e in tutta la politica palestinese, per una miriade di ragioni. Tra queste voci ci sono esponenti della “sinistra” palestinese che usano le loro differenze ideologiche e la divisione islamico-secolare come copertura per rifiutare del tutto la “resistenza”. Come ha detto Bassel Al-Araj, se la sinistra palestinese vuole competere con le correnti islamiste, deve competere nella resistenza. *Muzawada* nell'azione.

Hamas, in fin dei conti, è l'articolazione contemporanea di una lunga storia di resistenza che comprende le classi contadine della Palestina pre-Nakba, le forze rivoluzionarie palestinesi in esilio durante i primi anni dell'OLP e le correnti islamiste che hanno preso l'iniziativa su larga scala dagli anni '80 in poi.

Molte persone aderenti alla sinistra laica sono impallidite, rifiutando la resistenza di Hamas non per la convinzione del suo inevitabile fallimento, ma piuttosto per una profonda ansia del suo potenziale successo.

Non si tratta di una mera opposizione etica all'uso della violenza, ma del timore che le correnti islamiste possano rivelarsi più efficaci della posizione politica di sinistra, ormai ampiamente malinconica e smobilitata. Nel frattempo, alcune fazioni dell'élite palestinese guardano a Israele come a un faro di modernità e sono spinte da una profonda paura della loro società percepita come “regressiva”: un'indicazione eloquente delle loro disposizioni ideologiche, irretite dal richiamo dell'*Altro* e terrorizzate dal potenziale emancipatorio delle masse palestinesi.

Avere differenze politiche e ideologiche con Hamas e disaccordi tattici, compresi problemi etici con i suoi obiettivi o le sue capacità belliche, è una cosa. Ma minare il livello minimo di comprensione del motivo per cui il popolo palestinese, in tutte le sue formazioni ideologiche e articolazioni storiche, vede la resistenza in tutte le sue forme armate e non armate come una necessità, è un altro. Anzi, è a dir poco sfacciato, soprattutto in un contesto che licenzia i professori per aver espresso qualsiasi emozione o simbolismo di sostegno alla resistenza palestinese.

Senza dubbio, il mondo può riconoscere la necessità della resistenza e

gli sforzi degli individui per combattere e reclamare ciò che hanno perso. In questo modo si supera il concetto di vittimismo a cui molti liberali in Palestina e alcuni all'interno della sinistra vogliono confinare la nostra lotta: una forma di soggettività palestinese che suscita solo pietà.

La resistenza è pre-politica

Anche in assenza di movimenti armati formali o di formazioni ideologiche rigide, si è assistito in Cisgiordania all'emergere di piccoli gruppi informali, circoli di fiducia, raccolte di amici e unità armate su piccola scala che trascendevano i confini ideologici. Ciò significa che qualsiasi analisi deve partire da realtà tangibili. Proiettare quadri idealizzati e rigidi sui gruppi politici non è solo inutile, ma anche intellettualmente pigro e profondamente ignorante del fatto che questa generazione continuerà a resistere.

La resistenza è pre-politica. Esiste organicamente in questa generazione palestinese che continua a essere cancellata dalla loro terra e continua a perdere i propri cari. I palestinesi di questa generazione sono quelle forze che riescono a organizzare bene la resistenza latente e finiscono per diventare una forza con cui bisogna fare i conti nella società palestinese; è una necessità, e anche nella sua militarizzazione, cresce da realtà materiali tangibili, piuttosto che da scelte ideologiche.

Il timore prevalente, come sempre, è che sotto l'apparenza di significative differenze ideologiche (che anch'io condivido), la nostra critica della resistenza diventi un tentativo di spegnere la sua stessa possibilità.

Hamas rappresenta solo uno dei tanti progetti politici e tentativi storici di sfondare il muro di ferro imposto da Israele. Può fallire o avere successo, ma non ha fatto nulla che altre forze socialmente progressiste in Palestina non abbiano già tentato. Ancora più importante, Hamas a Gaza non è solo un'influenza esterna o un'importazione; è intrinseco al più ampio tessuto sociale e, per lo meno, merita qualcosa di più che essere liquidato sommariamente sulla base di una semplicistica contrapposizione tra “regressivo” e “progressista”.

Hamas non va da nessuna parte nella politica palestinese. È un'entità politica energica che ha imparato astutamente dagli errori del suo predecessore, l'OLP, sia in guerra che nei negoziati. Ha investito meticolosamente le sue risorse intellettuali, politiche e militari nella comprensione di Israele e del suo centro di gravità psichico. Che ci piaccia o no, Hamas è ora la forza principale che guida la lotta palestinese.

La sinistra deve confrontarsi con questo fatto fondamentale. Non si può fondare la solidarietà con la Palestina su una politica che respinge, trascura o esclude Hamas. Questa posizione non è in grado di cogliere le complessità e le contraddizioni insite nella lotta palestinese. Così facendo, la sinistra trascura a suo rischio e pericolo la linea di demarcazione tra collaborazione e resistenza.